

Ma in Italia la legalità non è un valore condiviso

MAURO BARBERIS

Com'era prevedibile, le violenze seguite all'omicidio di Gabriele Sandri a Badia al Pino, e la manifestazione di Genova contro i secoli di reclusione chiesti per i saccheggiatori del G8, hanno rischiato di confondersi.

Del resto, i due eventi, per quanto abissalmente lontani, hanno davvero qualcosa in comune: chiamano entrambi in causa la legalità, ossia il valore forse meno sentito nel nostro Paese, non solo dai politici, ma anche dalla gente comune.

Se la legalità fosse un valore condiviso, non ci sarebbero stati gli assalti alle caserme, inconcepibili in un Paese civile, ma neppure la manifestazione contro i magistrati genovesi, che hanno fatto i salti mortali per accertare le responsabilità del G8.

Nel primo caso, si sarebbero attesi gli accertamenti e la punizione del colpevole: non si sarebbe dato per scontato che l'omicidio sarebbe rimasto impunito, solo perché compiuto da un agente.

Nel caso della manifestazione di Genova, poi, non ci si sarebbe indignati per l'imputazione di saccheggio ad alcuni manifestanti del G8 – cos'altro era, ad esempio, l'assalto al supermercato di Corso Sardegna? – ma semmai che altri delitti, più gravi, compiuti in quei giorni da chi avrebbe dovuto tutelare l'ordine, siano destinati a restare impuniti.

La nostra generazione – equamente divisa fra quelli che hanno fatto il Sesantotto e quelli che hanno votato Silvio Berlusconi – non può insegnare molto in tema di legalità; eppure proprio di questo bisognerebbe parlare ai ragazzi, anch'essi divisi fra un'infima minoranza che vuole continuare a giocare

alla guerra, come fanno i bambini, e una maggioranza spaesata che non sa neppure chi mettesse le bombe sui treni.

Insegnando all'Università, a studenti che non faranno solo il giudice o l'avvocato, ma anche il funzionario di polizia, il sottoscritto ci prova; e agli uni e agli altri – anche agli idioti che si riferiscono ai poliziotti solo chiamandoli sbirri – racconta di solito questa storia.

C'era una volta un Paese nel quale non esistevano leggi, né polizia, né giudici: i mariti picchiavano le mogli, i vicini risolvevano le loro liti a bastonate, e la sera nessuno si sognava di uscire ma si barricava in casa, armato sino ai denti.

Stufi della situazione, un giorno gli abitanti decisero di stipulare un patto: avrebbero rinunciato a farsi giustizia da soli e avrebbero affidato le loro armi a

pochi, d'ora in poi incaricati di assicurare l'ordine; questi pochi avrebbero avuto il potere immenso necessario a tutelare la vita e la sicurezza di tutti, ma una responsabilità altrettanto enorme: guai se avessero rivolto le armi contro coloro che gliele avevano affidate.

Questa è la storia dello Stato moderno: la storia del monopolio statale della forza, gestito quotidianamente dalle forze dell'ordine contro la malavita e i teppisti da stadio; ma anche la storia del garantismo, per cui sono oggettivamente più gravi i delitti commessi da coloro cui abbiamo affidato la nostra sicurezza, di quelli dei delinquenti e delle teste calde, che ci saranno sempre.

Questo è quello che mi è parso di dover dire agli studenti; poi ho dedicato la lezione a mio padre, carabiniere, che in tanti anni di onorato servizio non ha fatto carriera, ma è riuscito comunque a farmi studiare, e che non ha mai picchiato nessuno.

Lo Stato moderno ha il monopolio della forza contro la malavita e i teppisti da stadio, ma prevede anche il garantismo